



Una caricatura di Juan Gelman

Juan Gelman poesia politica È scomparso a 84 anni il grande poeta argentino

Ha saputo reinventare la lingua spagnola, introducendo uno stile più colloquiale e prediligendo le tematiche impegnate

MARTHA L. CANFIELD

MARTEDÌ SCORSO, A CITTÀ DEL MESSICO, JUAN GELMAN CI HA LASCIATI. Tuttavia, come diceva Eduardo Galeano, legato a lui da vecchia amicizia, nel suo caso «la morte mente». La sua voce rimane dentro di noi e rimarrà ancora nelle generazioni a venire, perché lui ha saputo entrare nel profondo delle nostre anime, esprimere le nostre angosce e i nostri dolori più tremendi dandoci ancora delle speranze. Lui ha saputo reinventare la lingua spagnola – forse dovrei dire, la spagnola-argentina, con tutte le sue varianti usate ed evocate con amore e nostalgia nel suo lungo esilio –, ha saputo rinnovarla per dire l'indicibile, per colpirci con formule inedite che non erano un «gioco», ma il prodotto di un profondo e autentico bisogno: quello di esprimere situazioni e sentimenti che a lui e a ognuno di noi possono sembrare uniche, quindi mai dette prima.

Juan Gelman era nato a Buenos Aires il 30 maggio 1930, figlio di immigrati ebrei ucraini. Molto presto lasciò gli studi universitari per dedicarsi alla poesia e fin dagli esordi cercò un linguaggio sperimentale e insieme radicato nella realtà storica e sociale. Il suo realismo critico e intimistico è abbinato ad una concezione della poesia come espressione di un'avventura verbale che accetta l'impegno politico e che rinasce da un continuo interrogarsi come forma di resistere alla barbarie.

Tra il 1968 e il 1975 partecipa alla rivista «Crisis», insieme a numerosi esponenti della letteratura «militante» argentina e uruguayana, tra i quali il già citato Eduardo Galeano. Poco dopo, la dittatura militare lo costringe all'esilio per ben dodici anni che trascorre in parte a Roma e poi a Parigi, New York e finalmente Città del Messico. La vicenda del figlio e della nuora incinta sequestrati dalle forze del regime e poi dichiarati desaparecidos, fino alla tardiva conferma della morte di Marcelo nel 1990 e il successivo ritrovamento della nipote nel 1999 sono stati casi di cronaca internazionale che hanno mobilitato per anni gli intellettuali di tutto il mondo civile. E in proposito Gelman ha sempre ribadito che, mentre lottava perché la follia finisse e i colpevoli pagassero, come

poeta aveva ritrovato nella soggettività del pensiero gli spazi in cui continuare a coltivare l'amore per la vita.

La sua opera, tradotta in più di dieci lingue ha ricevuto una enorme quantità di premi internazionali, tra cui in Argentina il Premio Nacional de Poesía nel 1997, in Messico il Juan Rulfo nel 2000, in Italia il Lerici Pea nel 2003, in Spagna il Reina Sofia di Poesia nel 2005 e il Cervantes nel 2007.

I tratti caratteristici e unici della sua poesia sono senz'altro tre:

1. L'introduzione di forme e vocaboli provenienti dalla lingua colloquiale, compreso l'uso del pronome vos al posto del tú, tratto emblematico della variante dialettale argentina.

2. La riscrittura e la parafrasi, attraverso le quali il poeta riesce a parificare testi consacrati dalla tradizione e testi dalla cultura popolare. Ad esempio, nella poesia *Carta abierta*, il verso «alma a quien todo un hijo pena ha sido» (anima a cui un figlio pena è stato) rimanda al celebre verso di Quevedo «Alma a quien todo un dios prisión ha sido» (Anima a cui un dio carcere è stato). Invece nei testi provenienti dalla cultura popolare spiccano le parole del tango, quindi del *lunfardo*, gergo tipico dei bassifondi e della malavita, il che, nell'orbita della poesia, costituiva una palese trasgressione. Nella preferenza per la citazione e la riscrittura come forme di appropriazione mai passiva del discorso dell'altro, Gelman risulta affine al gruppo francese dell'Oulipo, con il loro culto della *prothèse littéraire*.

3. Il costante affiorare della tematica politica. Già prima di Gelman, i temi politici, specie la Rivoluzione sovietica e la Guerra Civile spagnola, erano comparsi nella poesia. Ma in lui la tematica politica risulta inscindibile da quella personale. Sarebbe riduttivo però considerarla solo *poesia politica* o *poesia engagée*. L'arma impugnata da Gelman è innanzi tutto la parola, per cui la sua non è semplicemente denuncia, ma ricerca e volontà di forma. La trasgressione della norma linguistica diventa un sistema per recuperare il potere creatore della parola, rinnovando il senso della vita. Così storia personale e storia collettiva si annodano, attraverso il dolore del padre, che diventa insieme padre/madre lacerata, il mondo si femminizza e la parola diviene l'immagine speculare dell'aria rinnovata e la soglia della sempre agognata libertà.

Per tutto quello che ci hai dato, per tutto quello che di te, carissimo e intramontabile Juan Gelman, ci rimane, non posso dirti addio. E ti dico, con parole di radice popolare che a te avrebbero fatto sicuramente sorridere: *No te digo adiós, te digo hasta siempre.*

Paolo Belli «Sono un musicista di sangue blues»

L'intervista Nuovo disco per il cantante all'insegna degli amori: da New Orleans alle feste dell'Unità

VALERIO ROSA

PAOLO BELLI LO DICHIARA CON ONESTÀ: IL SUO OBIETTIVO È FAR DIVERTIRE LA GENTE E FARLA BALLARE, CON O SENZA STELLE, DA SHOWMAN DEL SABATO SERA O DA MAESTRO DI UNA BIG BAND, IN TELEVISORE O SU DISCO, come nell'ultimo *Sangue Blues* (che ha presentato ieri al Blue Note di Milano), che in fondo è una summa delle sue passioni: «E in effetti pensavo di avere inventato io questo genere, perché ormai fa parte di me, e invece ho solo scoperto l'acqua calda. Visto che vengo da una tradizione popolare di canti partigiani e canti delle mondine, immagino che certe sonorità siano iscritte nei miei cromosomi. E poi, come ha già detto Guccini, l'Emilia per mentalità è molto vicina alla Louisiana, al Mississippi, a New Orleans. Una volta mia nonna mi raccontò che quando, durante la guerra, c'era il coprifuoco e ci si nascondeva nei rifugi, che poi erano delle stalle, c'era sempre chi suonava la fisarmonica e la chitarra e chi sapeva cantare. Si stava tutti insieme per esorcizzare la paura, ma anche perché la musica da noi è sempre stata un fattore di aggregazione. Per questo la consideriamo come qualcosa di vitale e non è un caso se da noi, durante i funerali, le bande seguono il feretro suonando. Tutti suonano, tutti amano la musica, tutti amano ballare. La conseguenza è che abbiamo meno comici che altrove: chi ha talento artistico si dedica alla musica».

Non si rischia di perdere questa tendenza a stare insieme, visto che oggi molti giovani preferiscono fare musica al computer?

«Il rischio c'è. Mi sono posto anch'io il problema di fare musica in questo modo, ma se lavoro insieme a tutti i miei musicisti godo di più e ottengo risultati migliori. Se fossi un ragazzo forse anch'io suonerei al computer, ma siccome ho superato i cinquant'anni sono felice

di ottenere soddisfazioni lavorando alla vecchia maniera, anche se è più faticosa e dispendiosa, perché il bambino che ero continua a divertirsi. E quando faccio i concerti con la big band vedo che anche gli spettatori godono come pazzi».

Non credi che, se fossi un ragazzo oggi, avresti anche meno spazi per farti notare?

«La mia esperienza mi dice che vale molto di più suonare alle feste dell'Unità, ai matrimoni, alle sagre, cioè misurarsi con il pubblico dal vivo: a me è servito tanto, anche perché il successo non si calcola sulle settimane di permanenza in classifica, ma sugli anni trascorsi suonando. Il successo di una canzone dura venti giorni, quello di un musicista deve durare una vita».

«Sangue Blues» rispecchia tutto questo?

«Assolutamente. Il messaggio è: devi mangiare pane e cipolla facendo il musicista perché, come diceva il grande Elwood Blues, noi siamo in missione per conto di Dio, quindi non suoniamo per fare successo. Vale anche per le cover che abbiamo realizzato, da Jannacci a Cab Calloway, perché li consideriamo dei maestri che ci hanno insegnato a suonare per il gusto di suonare».

Tra i cantautori, Jannacci era uno dei più vicini al tuo modo di fare musica.

«Ti racconto questa. Quando andai a Sanremo nel 1989, con i Ladri di biciclette, c'era anche lui, e mi disse: «Finalmente ce l'hai fatta, così non mi scassi più i maroni!», perché io ero un suo stalker... Quando avevo 12-13 anni scappavo di casa per andare ai suoi concerti. E poi lo cercavo nei camerini. Per me lui era un dio, e lo è tuttora, perché mi ha mostrato un modo di fare musica che era perfetto per me: studiare e impegnarsi, ma senza prendersi troppo sul serio e coltivando l'autoironia. E non è un caso che *Sangue Blues* si apra con *Vengo anch'io... no, tu no!*. Oggi mi rivedo un po' in lui, quando collaboro con dei giovani per aiutarli a crescere.

Hai anche tu uno stalker?

«Certo! Ne ho diversi. E siccome ricordo quanto fossi devastante nei confronti di Jannacci, li sopporto con grande gioia, perché capisco che possano essere animati dagli stessi sogni che coltivavo io».



Terezin: i disegni dei bambini nel lager

Alta Casa della Memoria e della Storia di Roma sarà in mostra dal 21 gennaio al 28 marzo, una selezione dei disegni realizzati dai bambini rinchiusi a Terezin, città-fortezza cecoslovacca che divenne, tra il 1942 e il 1944, il «ghetto dell'infanzia».